

L'AREA ARCHEOLOGICA DI CAPO BOEO

Il nucleo del Parco è costituito dall'**Area archeologica di Capo Boeo** che si estende per 28 ettari ed è delimitata,



lungo la costa, dal Lungomare Boeo e, sul lato interno, da Viale Isonzo/Via Cesare Battisti e da Via Isolato Egadi. Essa è rimasta quasi del tutto libera da sovrapposizioni ed intatta dal punto di vista archeologico, in quanto l'impianto urbano medievale e poi moderno si è arretrato dalla linea di costa attestandosi su un quadrilatero delimitato da mura. Dunque l'area del Capo Boeo conserva una considerevole parte dell'abitato dell'antica *Lilybaeum* che si estendeva fino al mare e per questo motivo è stata risparmiata dall'espansione edilizia sin dalla fine dell'Ottocento, quando iniziarono ad emergere rovine in seguito a diversi lavori di pubblica utilità.

Cenni storici

La città punica fu fondata sul promontorio di Capo Boeo dai Moziesi scampati all'assedio di Dionisio di Siracusa (397 a.C.) e dai Cartaginesi. La nuova città - chiamata Lilibeo dal nome della omonima sorgente sul promontorio, nota ancor prima della sua fondazione (Diod., XII 54.4)- ebbe un ruolo importante per gli interessi commerciali cartaginesi e divenne, al posto di Mozia, il punto di transito obbligato delle rotte marinare dal nord-Africa verso il Tirreno, centrale ed occidentale, e il caposaldo dell'eparchia punica in Sicilia.

Lilibeo occupava un grande quadrilatero difeso da una poderosa cinta muraria rafforzata da torri e protetta su due lati dal mare e, sulla parte della terraferma, da un profondo fossato. Grazie a tale possente impianto fortificato la città divenne ben presto un'inespugnabile base militare e resistette a diversi tentativi di occupazione tanto che, dopo nove lunghi anni di assedio, i Romani riuscirono ad entrarne in possesso soltanto in seguito alla Battaglia delle Egadi che nel 241 a.C. pose fine alla Prima guerra punica. Sotto il dominio romano visse un periodo di notevole prosperità economica, mantenendo il suo ruolo di importante base navale e di testa di ponte per l'Africa, specie in direzione di Cartagine e del Capo Bon. Non a caso Cicerone, questore a Lilibeo nel 76-75 a.C., la definisce "*splendidissima civitas*" nel processo contro Verre, descrivendo i furti di opere d'arte da questi compiuti a danno dei Lilibetani. Divenuta Municipio in età augustea, la città fu elevata al rango di Colonia agli inizi del III sec. d.C. con la denominazione di *Helvia Augusta Lilybitanorum*. Sede di una fiorente comunità cristiana sin dal III secolo e di una Diocesi, istituita al tempo di Papa Zosimo, subì nel 440 l'incursione dei Vandali di Genserico e una violenta persecuzione, in occasione della quale fu imprigionato anche il vescovo Pascasino.

La ricerca

La straordinaria potenzialità archeologica dell'area del Capo Boeo, dovuta alle vicende storiche della città di Marsala e all'evoluzione del suo impianto urbano, è evidente per la presenza di importanti rinvenimenti archeologici, effettuati a partire dalla fine dell'Ottocento, che testimoniano lo splendore della città antica.

L'interesse degli studiosi di archeologia e degli Istituti pubblici competenti nei confronti dell'area iniziò alla fine dell'Ottocento con una serie di scoperte occasionali avvenute durante l'impianto del sistema viario "a tridente" da Porta Nuova verso il mare (Viale Nazario Sauro, Viale Vittorio Veneto, Viale Piave) e grazie alle ricerche del Regio Ispettore delle Antichità di allora, Salvatore Struppa.

Le prime campagne di scavi furono condotte da Saverio Cavallari (1883) e da Antonino Salinas (1894-1895; 1903), il quale scoprì un tratto di fortificazione ad andamento leggermente ricurvo, parallelo alla linea di costa, da Viale Vittorio Veneto verso Capo Boeo. Dopo la pubblicazione dei risultati di queste prime indagini da parte di Ettore Gabrici (1941), nuovi scavi, condotti da J. Marconi Bovio nel 1939 in seguito alla scoperta di un mosaico durante la costruzione dello stadio comunale, portarono al rinvenimento di una grande *domus* romana che occupava un'intera *Insula* dell'abitato lilibetano. La stessa archeologa, nel 1954, scopriva un'altra *domus* con mosaici nell'area dove poi sarebbe sorto il Cinema Impero. Altre campagne di scavo condotte dall'allora Soprintendenza archeologica delle provincie di Palermo e Trapani, prima da Anna Maria Bisi (1965- 1966: *Insula II*) e poi da Carmela Angela Di Stefano (1972: *Insula I*; 1988: *Insula III*), portarono alla luce testimonianze di rilevante interesse per la conoscenza della città di Lilibeo punica e romana nell'area del Boeo, mentre nell'abitato moderno di Marsala, nella fase di espansione edilizia degli anni Settanta-Ottanta, emergevano significativi "frammenti" della

città antica, con le sue case, le mura di fortificazione, le necropoli punico-romane e i sepolcreti cristiani, noti sin dalle prime esplorazioni di Antonino Salinas e dagli studi di Führer-Scultze.

Nell'area del Boeo la scoperta più rilevante degli ultimi scavi condotti dalla Soprintendenza BB. CC. AA. di Trapani riguarda il *Decumanus maximus*, la strada principale dell'impianto urbano di epoca romana di cui è stato portato alla luce un tratto lungo m. 110. Inoltre, sono state scoperte notevoli testimonianze archeologiche della città antica quali un poderoso tratto della linea delle fortificazioni costiere, con un accesso monumentale alla città dal porto; un edificio termale pubblico costruito nel III sec. d.C. sulle fortificazioni cadute in disuso e infine un complesso culturale dedicato alla dea Iside.



I MONUMENTI E LE AREE ARCHEOLOGICHE *(Le descrizioni sono tratte dai testi dei pannelli collocati nell'area archeologica)*

1. Chiesa di San Giovanni e "Grotta della Sibilla"

I recenti scavi (2005) hanno messo in luce la prima struttura "monumentale", databile alla fine del XII - inizi del XIII secolo, caratterizzata dal catino absidale e da un'unica navata con pavimento in terra battuta, scandita all'interno da quattro pilastri, due per lato, con un ingresso sul lato nord-orientale, comunicante con gli ambienti sotterranei attraverso alcuni gradini. Essa corrisponde alla chiesetta basiliana di proprietà dell'Abbazia di Santa Maria della Grotta. Un'importante fase costruttiva risale alla seconda metà del '500, quando la chiesa viene ricostruita dopo la distruzione, decretata dal governo spagnolo nel 1555 per il piano di difesa contro le incursioni dei Turchi, che prevedeva la demolizione di tutti gli edifici fuori le mura della città che ostacolavano il tiro dell'artiglieria dai bastioni.

Nel tardo Seicento si ebbe l'ampliamento dell'edificio ecclesiale fino ai limiti attuali, come è documentato dai resti di una pavimentazione in mattonelle di maiolica trapezoidali in quattro colori (bianco, giallo, verde e nero) che si alternano costituendo un disegno esagonale.

La "Grotta della Sibilla" è uno dei luoghi più suggestivi del Parco di Capo Boeo e la testimonianza archeologica più antica della diffusione del Cristianesimo nella città romana di Lilibeo. Caratterizzata dalla presenza di acque sorgive, nell'immaginario collettivo è legata sia al mito della Sibilla pagana che al culto di Giovanni Battista, il santo al quale è dedicata sin dal XII secolo la soprastante chiesetta. La "grotta", interamente scavata nella roccia (- 4.80 m), è costituita da tre ambienti: uno centrale di forma circolare, e due comunicanti, l'uno posto a N e l'altro ad O. L'ambiente centrale è sormontato da una pseudo-cupola, costruita in epoca bizantina con anelli concentrici di blocchetti a secco, chiusi da un'imboccatura quadrangolare che fungeva da pozzo. In epoca romano-imperiale era decorato con pitture parietali e pavimentato con un mosaico raffigurante pesci (fine II-III sec. d.C.). Il vano N è interamente scavato e di forma absidata, con un pavimento a mosaico con fiori cruciformi su fondo bianco (fine IV- inizi V sec. d.C.). Da una piccola cavità nel pavimento sgorga la sorgente che alimenta la vasca centrale per mezzo di una canaletta. L'ambiente ad O era ricoperto da pitture parietali con motivi simbolici che trovano ampi confronti nelle pitture funerarie e nei cicli musivi paleocristiani di IV secolo. In epoca moderna gli accessi alla grotta erano due, fino al recente restauro: oggi è praticabile soltanto quello meridionale, realizzato in seguito alla ristrutturazione della chiesa nel Seicento.



2. Fortificazioni occidentali

Il tracciato delle fortificazioni sul lato occidentale della città è noto solo in minima parte. Una poderosa struttura muraria scoperta in prossimità della costa alla fine dell'Ottocento (scavi Salinas), si trova nei pressi del decumano massimo. Si tratta di un muro a blocchi isodomi, in cui si apre una postierla (piccola porta). Recenti indagini archeologiche (scavi 2008 e 2010) hanno confermato l'imponenza della cinta muraria in questo settore della città e la presenza di un accesso monumentale dal porto antistante, solo in parte rimesso in

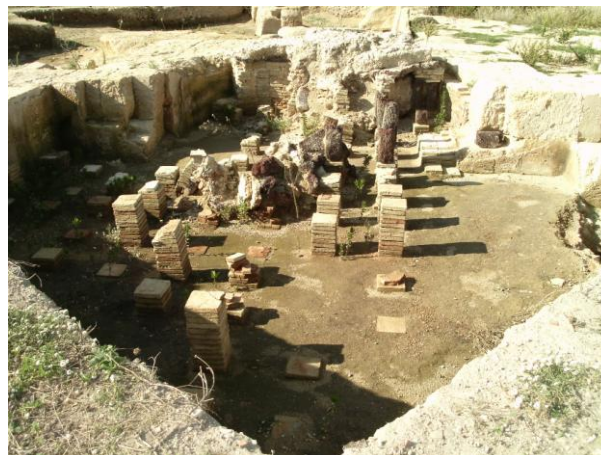


luce. La struttura muraria che si sviluppava lungo il percorso costiero era a doppia cortina, alta dai 10 ai 14 m e dotata di un camminamento superiore difeso da merli semicircolari, da cui i difensori potevano colpire gli assediati anche con macchine da guerra.

Una grande porta di accesso immetteva direttamente, da uno dei decumani paralleli a quello *maximus*, all'area antistante le banchine portuali, che dovevano svilupparsi intorno al promontorio di Capo Boeo.

3. Terme pubbliche

I recenti scavi condotti alle fortificazioni nord-occidentali di Lilibeo (2010-2011), non ancora ultimati, hanno messo in luce una grande torre che fiancheggiava la porta monumentale di ingresso alla città, per chi giungeva dal porto. In un momento imprecisabile, forse tra la fine del II e gli inizi del III sec. d.C., ma certamente quando era già cessata la funzione difensiva delle fortificazioni, venne costruito sulla torre e sul muro contiguo un edificio termale pubblico, la cui estensione è ancora ignota. Di queste terme -che possiamo immaginare simili per struttura e grandiosità ai bagni pubblici romani raffigurati nell'illustrazione- si conosce, al momento, solo l'ambiente sotterraneo



dell'ipocausto (*hypocaustum*) con relativo prefurnio (*praefurnium*), di una grande sala absidata. La sala era utilizzata per i bagni in acque calde (*calidarium*) o tiepide (*tepidarium*). L'ipocausto era situato sotto il pavimento della sala, costituito da grandi tessere bianche e lastre marmoree, di cui rimangono soltanto alcuni lembi. Questo pavimento era sostenuto dai pilastri (*suspensurae*) in mattoni e pietra lavica dell'ipocausto, che fungeva anche da intercapedine per la circolazione dell'aria calda. Il prefurnio costituiva l'imboccatura del forno in cui si bruciava la legna per il riscaldamento dell'ambiente sotterraneo.

4. Decumano massimo

Il decumano massimo era la strada più importante della città ed il suo lastricato rappresenta certamente l'elemento monumentale che qualifica Lilibeo romana come una delle più importanti città della Sicilia e del Mediterraneo centrale. Il tratto del decumano finora messo a vista con gli scavi non era sicuramente percorso da carri perché sulle lastre non sono stati trovati solchi o segni di usura e, inoltre, la presenza di gradini -come quello raffigurato in primo piano- che servivano a superare la pendenza verso il mare, ne avrebbe sicuramente impedito il passaggio. Le tracce di un'iscrizione latina, originariamente in bronzo, rinvenute su alcune lastre del decumano, indicano che la pavimentazione è dovuta ad un anonimo magistrato con la carica di pretore (*praetor designatus*).



Tra il V e il VII sec. d.C., il decumano di Lilibeo viene destinato ad una funzione di tipo funerario, totalmente opposta a quella originaria di sede di attività quotidiane; infatti, viene costruita una chiesa con abside che occupa in larghezza l'intera carreggiata della strada romana e le lastre pavimentali vengono obliterate da numerosi piani di calpestio in terra battuta che determinano la cancellazione definitiva della più antica via monumentale romana. I defunti vengono sepolti entro tombe a lastre di calcarenite, avvolti in un sudario e accompagnati da una brocca di ceramica o, raramente, di vetro. Nella medesima necropoli viene costruito un piccolo mausoleo absidato per conservare due tombe a cassa -ancora visibili- intonacate e dipinte in rosso con iscrizioni in greco che inneggiano alla croce, veicolo di resurrezione e protezione dei defunti contro il diavolo e i demoni.

5. Insula I

La documentazione sulla c.d. *Domus* del Boeo, scavata per la prima volta nel 1939, indagata fino agli anni Settanta del Novecento e mai pubblicata esaustivamente, presenta ancora molte lacune nella ricostruzione storica e architettonica. Si ipotizza che intorno al II sec. a. C. l'intero isolato fosse diviso in almeno tre distinti settori: ad Ovest una sequenza di stanze destinate al commercio, alla vendita o alla produzione artigianale, a Nord e a Sud due case, divise da una sorta di stretto corridoio (*ambitus*) che fungeva anche da canale di scolo delle acque reflue. Possiamo immaginare che già in questo momento le due case fossero organizzate intorno a due cortili aperti, uno a quattro colonne (tetrastilo), l'altro a peristilio; la casa "della corte tetrastila" si articolava in piccoli ambienti disposti intorno allo spazio aperto, mentre la casa "del peristilio" era dotata di grandi vani sul lato orientale del peristilio destinati ai banchetti e all'accoglienza degli ospiti. E' dunque

probabile che questo isolato sia stato realizzato in epoca romana, in un periodo di espansione e sistemazione della città, secondo un modulo quadrato, diverso rispetto all'impianto ad isolati rettangolari tipico dell'impianto punico-ellenistico.

In periodo romano-imperiale (fine II- inizi III sec. d.C.) l'isolato viene radicalmente trasformato: un'unica grande *domus* occupa le due precedenti unità abitative, lasciando quasi inalterata la struttura spaziale generale; infatti sono sempre le due corti, quella a quattro colonne e il peristilio, a costituire il fulcro della grande casa. Ora però la destinazione delle due precedenti unità abitative cambia, con ogni probabilità in relazione alle esigenze del nuovo *dominus* (padrone di casa). Il settore a Nord sembrerebbe essere stato destinato alle attività e all'alloggio dei servi addetti alla conduzione della casa, alle cucine, alle terme, mentre la parte "padronale" occupa tutto il settore meridionale che converge sul peristilio e le stanze ad esso collegate. Qui si svolgeva sia la vita sociale del *dominus* con le stanze (triclini) in cui avevano luogo i banchetti e dove venivano ricevuti gli ospiti, sia l'aspetto privato della vita domestica con gli ambienti destinati alla notte, allo studio e alla vita familiare. L'ala Ovest dell'isolato continuò in parte ad essere utilizzata per attività commerciali (botteghe).



Le terme della *domus* erano organizzate secondo uno schema "accentrato", con una grande stanza centrale (*frigidarium*) che divideva due settori: uno ad E adibito alle vasche, l'altro ad O, con ambienti destinati a *tepidarium* o *calidarium*. L'ingresso avveniva attraverso una stanza con un mosaico pavimentale raffigurante un cane da guardia legato alla catena: un avvertimento figurato che significava "cave canem", ovvero "attenti al cane". Da qui si accedeva allo spogliatoio, dove si lasciavano i vestiti o gli effetti personali prima di entrare nel grande ambiente centrale, il *frigidarium*, pavimentato con un mosaico dal disegno complesso: un cerchio inscritto in un quadrato e suddiviso in quattro quadranti, in cui un tipo diverso di felino attacca una specie differente di erbivoro. Dal *frigidarium* si accedeva poi alle vasche o alle stanze per la sauna.

Il sistema per riscaldare la terma era molto efficiente e consisteva in una intercapedine al di sotto dei pavimenti che erano sostenuti da pilastri (*suspensurae*) realizzati a mattoni sovrapposti, sormontati da "colonnelle" in pietra lavica; in tal modo, nello spazio sotto il pavimento passava il calore generato da forni a legna semisotterranei (*praefurnia*), posti vicino alle stanze da riscaldare; l'aria calda passava anche sotto la superficie delle pareti grazie a tubi di ceramica posti tra il muro e l'intonaco; il fumo usciva da un'apertura praticata nel tetto.

6. Tempio di Iside.

Questo grande edificio era ubicato nel settore NE dell'*Insula III*, delimitata a N da una strada larga 4 m, parallela al decumano massimo. La sua prima fase di vita, non ancora del tutto indagata, risale al II sec. a.C. quando era già destinato al culto, come documentano la monumentalità delle strutture murarie e la presenza di alcuni depositi votivi, uno dei quali ha restituito ben 468 lucerne.

La vocazione culturale dell'area continua sino alla seconda metà del II sec. d.C., quando il complesso edilizio fu dedicato al culto della dea Iside e del suo compagno Serapide.

Nel vano centrale dell'edificio, pavimentato con un pregevole mosaico a decorazione geometrica policroma, si trovava il podio destinato alla statua di culto, come si deduce dai frammenti marmorei e dalle iscrizioni, una delle quali dedicata ad Iside, scoperte nei suoi pressi.



Pare che il culto sia continuato almeno fino al tardo IV sec. d.C., epoca alla quale si datano alcuni restauri con marmi pregiati. In età tardo-antica il santuario fu abbandonato e spoliato di gran parte delle strutture murarie. Forse è proprio in questa fase che si pone la rottura intenzionale della statua, esposta nel Museo "Baglio Anselmi".

Dopo l'abbandono l'area venne trasformata in necropoli (fine V sec. d.C.), come altri settori del Capo Boeo, e in epoca altomedievale (IX-X sec. d.C.) venne rioccupata per sporadiche attività agro-pastorali. Una interessante testimonianza di quest'ultima fase di vita è costituita da un silos che taglia in parte il pavimento a mosaico del grande vano rettangolare.